

“DAN SIMMONS MANTIENE TUTTE LE PROMESSE:
LA SUA È UN’OPERA MAGISTRALE.” *SCIENCE FICTION CHRONICLE*

DAN SIMMONS



ENDYMION

TERZO VOLUME DEL CICLO DEI *CANTI DI HYPERION*

FANUCCI EDITORE

Dello stesso autore abbiamo già pubblicato:

Lungo una strada pericolosa

Ciclo *I canti di Hyperion*

Hyperion

La caduta di Hyperion

Il risveglio di Endymion

Prima edizione: ottobre 2011

Titolo originale: *Endymion*

© 1995 by Dan Simmons

La traduzione è di G.L. Staffilano,

su licenza della casa editrice

Arnoldo Mondadori S.p.A., Milano

© 1997 by Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

© 2011 by Fanucci Editore

via delle Fornaci, 66 - 00165 Roma

tel. 06.39366384 - email: info@fanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

Published in agreement with the author

c/o Baror International Inc.

Armonk, New York, U.S.A.

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia - Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

DAN SIMMONS

ENDYMION

Non dobbiamo dimenticare che l'anima umana
(per quanto creata a parte, la nostra filosofia
la presenta come ente) è inseparabile
nella sua nascita e nel suo sviluppo
dall'universo nel quale è nata.

TEILHARD DE CHARDIN

Dateci dèi. Oh, dateceli!

Dateci dèi.

Siamo stufi d'uomini
e di potenza motrice.

DAVID H. LAWRENCE

1

Sono sicuro che leggi questo scritto per la ragione sbagliata.

Se lo leggi per imparare che cosa si prova a far l'amore con un messia, il *nostro* messia, allora non dovresti proseguire nella lettura, perché sei poco più d'un voyeur.

Se lo leggi perché sei un appassionato dei *Canti* del vecchio poeta e muori dalla voglia di sapere quale fine hanno poi fatto i pellegrini su Hyperion, rimarrai deluso. Non so che cosa sia accaduto alla maggior parte di loro: vissero e morirono quasi tre secoli prima della mia nascita.

Se leggi questo scritto per capire meglio il messaggio di Colei Che Insegna, anche in questo caso rimarrai forse deluso. Ero interessato a lei come donna, lo confesso, non come maestra o come messia.

Se lo leggi infine per scoprire il destino di lei, o addirittura il *mio*, leggi il documento sbagliato. Per quanto il suo e il mio destino sembrano inevitabili e prestabiliti come per qualsiasi persona, non ero con lei, quando si compì il suo, e il mio attende l'atto conclusivo proprio mentre scrivo queste parole.

Già mi sorprenderebbe il semplice fatto che tu legga questo scritto. Ma non sarebbe la prima volta che gli eventi mi sorprendono. Gli ultimi anni sono stati per me una successione di eventi improbabili, ciascuno più straordinario e, a quanto pare, inevitabile del precedente. Scrivo infatti per condividere con altri questi ricordi. Forse non proprio per dividerli (lo so, è molto poco probabile che qualcuno trovi i miei scritti) ma soltanto per mettere sulla carta la serie di eventi, in modo da darle nella mia mente forma compiuta.

"Come so ciò che penso, finché non vedo ciò che dico?" scrisse uno scrittore pre-Egira. Per l'appunto. Devo *vedere* quegli eventi, per

sapere che cosa pensarne. Devo vedere gli eventi mutati in inchiostro, le emozioni mutate in pagina stampata, per credere che siano davvero accaduti e che mi abbiano toccato.

Se leggi questo scritto per la stessa ragione per cui io lo scrivo... per ricavare dal caos degli ultimi anni una sorta di schema, per imporre una parvenza d'ordine alla serie d'eventi in fondo casuale che ha regolato la nostra vita negli ultimi decenni standard... allora forse, tutto sommato, lo leggi per la giusta ragione.

Da dove iniziare? Da una sentenza di morte, forse. Ma quella di chi? La mia, o di lei? E, se la mia, quale delle mie? Ho varie morti fra cui scegliere. Ma forse quest'ultima, la mia morte definitiva, è la scelta appropriata. Iniziare dalla fine.

Scrivo questi fogli mentre mi trovo, come il gatto di Schrödinger, in una scatola che gira in orbita alta intorno a un pianeta in quarantena, Armaghast. La scatola non è affatto una scatola, ma un ovoide dalle pareti lisce, solo sei metri per tre: fino al termine della mia vita, sarà tutto il mio mondo. L'interno è in pratica una cella spartana che comprende la scatola nera per riciclare l'aria e i rifiuti, la cuccetta, il sintetizzatore di cibo, uno stretto ripiano che mi fa da tavolo da pranzo e da scrittoio, e infine il water, il lavandino e la doccia, posti dietro un tramezzo di fibroplastica per ragioni di decenza che mi sfuggono: qui nessuno verrà mai a farmi visita. La riservatezza mi pare una vuota battuta umoristica.

Ho una tavoletta di scrittura e uno stilo. Terminata una pagina, ne faccio una stampa su micropergamena ottenuta dal riciclatore. Durante ogni giornata, l'unico cambiamento visibile nel mio ambiente è il lento accumulo di pagine sottili come un'ostia.

La fiala di gas venefico non è visibile. Si trova nel guscio statico-dinamico dell'ovoide ed è collegata all'apparecchio per filtrare l'aria, in modo tale che un tentativo di manomissione provocherebbe la fuoriuscita di cianuro; e analogo risultato si avrebbe, se si tentasse di forzare il guscio stesso della mia cella. Nell'energia solidificata del guscio sono fusi anche il rivelatore di radiazioni, il suo timer e l'isotopo. Non so mai quando il timer casuale attiva il rivelatore. Né so mai quando lo stesso timer casuale apre la schermatura di piombo del minuscolo isotopo. Non so mai quando l'isotopo emette una particella.

Ma saprò quando il rivelatore sarà già attivo nell'istante in cui l'isotopo emette una particella. Dovrei sentire l'odore di mandorle amare, in quel secondo, o paio di secondi, prima che il gas mi uccida.

Mi auguro che non duri più d'un paio di secondi.

Tecnicamente, secondo l'antico paradosso della fisica quantistica, al momento non sono né morto né vivo. Sono nell'indeterminazione di onde di probabilità parzialmente sovrapposte, come il gatto dell'esperimento filosofico di Schrödinger. Poiché il guscio della scatola è poco più che energia solidificata pronta a esplodere alla minima intrusione, mai nessuno vi guarderà dentro per scoprire se sono morto o se sono ancora vivo. Teoricamente, nessuno è responsabile diretto della mia esecuzione, poiché le immutabili leggi della meccanica quantistica mi perdonano o mi condannano da ogni microsecondo a quello successivo. Non ci sono osservatori.

Ma io sono un osservatore! Io aspetto, con qualcosa di più del freddo distacco d'un osservatore, questo particolare collasso delle onde di probabilità. Nell'istante in cui inizierà il sibilo del cianuro, ma prima che il gas mi arrivi ai polmoni, al cuore, al cervello, io saprò in quale modo l'universo ha scelto di riordinarsi.

Almeno, lo saprò per quanto riguarda me. Cosa che, a pensarci bene, è l'unico aspetto della determinazione dell'universo al quale la maggior parte di noi è interessata.

Nel frattempo, mangio e dormo e produco rifiuti e respiro e seguo l'intero rito quotidiano di ciò che si può in definitiva dimenticare. Ecco l'ironia: in questo preciso momento, io vivo... se "vivere" è la parola esatta... solo per ricordare. E per scrivere di ciò che ricordo.

Se leggi questo scritto, quasi certamente lo leggi per la ragione sbagliata. Ma, come tanto spesso accade nella vita, la ragione per fare una cosa non ha importanza. Rimane *l'azione compiuta*. Alla fine, contano solo due fatti immutabili: io ho scritto queste pagine e tu le leggi.

Da dove iniziare? Da lei? Lei è la persona di cui tu vuoi leggere e l'unica che io desidero ricordare su tutto e su tutti. Ma forse dovrei iniziare dagli eventi che mi condussero a lei e poi qui, attraverso gran parte di questa galassia e oltre.

Inizierò dall'inizio... dalla mia prima sentenza di morte.

Mi chiamo Raul Endymion. Sono nato sul pianeta Hyperion, nell'anno 693 del calendario locale, o nell'a.D. 3099 secondo il conteggio pre-Egira, o ancora, come molti di noi calcolano il tempo nell'era della Pax, 247 anni dopo la Caduta.

Si disse di me, quando viaggiavo con Colei Che Insegna, che fui un pastore: ed è vero. Quasi. La mia famiglia si guadagnava da vivere con la pastorizia itinerante nelle brughiere e nelle praterie delle regioni più remote del continente Aquila, dove fui allevato; e talvolta, da bambino, badavo alle pecore. Ricordo con piacere quelle placide notti sotto il cielo stellato di Hyperion. A sedici anni (secondo il calendario locale) scappai di casa e mi arruolai nella Guardia Nazionale controllata dalla Pax. Ricordo che la maggior parte di quei tre anni fu solo una noiosa routine interrotta dalla spiacevole eccezione dei quattro mesi nei quali fui inviato nell'Artiglio di Ghiaccio per combattere gli indigeni durante la rivolta di Ursa. Congedato dalla Guardia Nazionale, lavorai come buttafuori e croupier di blackjack in uno dei peggiori casinò delle Nove Code; per due piovose stagioni pilotai una chiatta lungo il corso superiore del Kans, e poi lavorai come apprendista dell'architetto di giardini Avrol Hume in alcune tenute del Becco. Ma evidentemente per gli storiografi di Colei Che Insegna, quando si trattò di precisare la precedente occupazione del suo più stretto discepolo, il termine "pastore" suonava meglio. "Pastore" ha un simpatico suono biblico.

Non ho obiezioni alla qualifica di pastore. Ma in questa storia sarò visto come pastore di un gregge formato da una sola, infinitamente importante, pecora. E io, più che trovarla, quella pecora l'ho perduta.

Quando la mia vita cambiò per sempre e questa storia ebbe il suo vero inizio, avevo ventisette anni, ero più alto della media locale, possedevo poche caratteristiche degne di nota, a parte i grossi calli alle mani e l'amore per le idee strampalate, e lavoravo come guida di cacciatori nelle paludi sopra la baia Toschahi, un centinaio di chilometri a nord di Port Romance. A quel punto della mia vita avevo già imparato qualcosa sul sesso e molto sulle armi, avevo scoperto di prima mano la forza dell'avidità negli affari umani, avevo imparato a usare per sopravvivere i pugni e quel po' d'intelligenza avuto in sorte, ero curioso su moltissime cose ed ero convinto che il resto della vita non m'avrebbe riservato grandi sorprese.

Ero un idiota.

Cos'altro ero nell'autunno di quel mio ventottesimo anno si potrebbe descrivere per la maggior parte in termini negativi. Non ero mai uscito da Hyperion e non immaginavo che un giorno avrei lasciato quel pianeta. Ero stato nelle cattedrali della Chiesa, ovviamente: la Pax aveva esteso la sua influenza civilizzatrice anche nelle remote regioni dove la mia famiglia era fuggita dopo il saccheggio della città di Endymion, un secolo fa... ma non avevo accettato né il catechismo né la croce. Ero stato con delle donne, ma non mi ero mai innamorato. A parte la prima educazione ricevuta da mia nonna, mi ero istruito da solo, sui libri. Ero un lettore vorace. A ventisette anni, pensavo di sapere tutto.

Non sapevo niente.

Così, nei primi giorni d'autunno del mio ventottesimo anno, felice nella mia ignoranza e stolto nella convinzione che niente d'importante sarebbe mai cambiato, commisi l'errore che m'avrebbe fruttato una condanna a morte e che avrebbe dato inizio alla mia vera vita.

Le paludi sopra la baia Toschahi sono pericolose e malsane, immutate da molto prima della Caduta; ma centinaia di ricchi cacciatori, parecchi provenienti da altri pianeti, vi si recano ogni anno a caccia d'anatre. Quasi tutti i proto-germani reali, dopo essere stati rigenerati e messi in libertà dalle astronavi coloniali sette secoli fa, morirono in breve tempo, perché incapaci d'adattarsi al clima di Hyperion o perché uccisi dai predatori indigeni; ma alcuni sopravvissero nelle paludi del centronord di Aquila. Così giunsero i cacciatori. E io facevo da guida.

Eravamo quattro guide e avevamo come base una piantagione abbandonata di fibroplastica, situata in una stretta lingua d'argilla

scistosa e di fango tra le paludi e un affluente del Kans. Gli altri tre si occupavano di pesca e di caccia grossa, perciò nella stagione delle anatre avevo tutta per me la piantagione e gran parte delle paludi. Queste ultime erano una zona acquitrinosa semitropicale con fitta vegetazione di *chalma*, foreste di *weir* e più modesti boschi di giganteschi prometei nelle zone rocciose sopra le piane inondate; ma nel frizzante inizio dell'autunno, i germani reali si fermavano in quella zona durante la migrazione dalle isole meridionali ai laghi delle remote regioni dell'altopiano Punta d'Ala.

Un'ora e mezzo prima dell'alba svegliai i quattro "cacciatori". Per colazione avevo preparato prosciutto, pane tostato e caffè, ma i quattro, uomini d'affari dal fisico sovrappeso, brontolarono e imprecarono mentre la divoravano. Ricordai loro di controllare e pulire le armi: tre avevano fucili da caccia, il quarto era stato tanto sciocco da portarsi un'antica carabina a energia. Mentre loro brontolavano e s'ingozzavano, andai dietro la baracca e mi sedetti accanto a Izzy, una femmina di Labrador da riporto che avevo preso da cucciolo. Izzy aveva capito che saremmo andati a caccia: l'accarezzai sulla testa e sul collo, in modo che si calmasse.

Quando lasciammo la piantagione invasa d'erbacce e ci allontanammo in una barca a fondo piatto, spuntavano ormai le prime luci. Ragnatelidi radianti svolazzavano nei tunnel bui formati dai rami e sugli alberi. I cacciatori – Rolman, Herrig, Rushomin e Poneascu – sedevano sui banchi di prua, mentre io usavo la pertica per spingere la barca. Izzy e io eravamo separati da loro dal gruppo di botti d'appostamento, ripari mimetici galleggianti la cui base arrotondata mostrava ancora la fibra del guscio di fibroplastica. Rolman e Herrig indossavano costosi poncho di stoffa camaleonte, ma attivarono il polimero solo quando fummo ben dentro l'acquitrino. Mentre ci avvicinavamo alle paludi d'acqua dolce dove si sarebbero posati i germani reali, dissi ai cacciatori di smetterla di parlare a voce così alta. Tutt'e quattro mi guardarono storto, ma abbassarono il tono e dopo un poco si zittirono.

La luce bastava quasi per leggere, quando fermai la barca al limitare della palude da caccia e misi in acqua le botti. M'infilai la tuta impermeabile ed entrai nell'acqua che m'arrivava al petto. Izzy, con occhi accesi, si sporse dalla barca, ma con un gesto le ordinai di non saltare giù e lei, tremando d'eccitazione, tornò a sedersi.

– Mi dia il fucile, per favore – dissi a Poneascu, il più vicino. Quegli imbranati già stentavano a tenersi in equilibrio mentre entravano

nelle botti: non mi fidavo che reggessero anche il fucile. Avevo detto di non mettere il colpo in canna e d'inserire la sicura; ma quando Poneascu mi passò il fucile, la spia rossa segnalava che la camera di scoppio era piena e la sicura era disinserita. Tolsi la cartuccia, misi la sicura, infilai il fucile nella sacca impermeabile che portavo sulla schiena e tenni ferma la botte, mentre il massiccio Poneascu scavalcava la bassa murata della barca.

– Torno subito – dissi sottovoce agli altri tre e mi diressi a guado tra le fronde di *chalma*, rimorchiando la botte. Avrei potuto lasciare che ogni cacciatore spingesse con la pertica la propria botte dove preferiva, ma la palude era costellata di sacche di fanghiglia mobile che avrebbero risucchiato la pertica e chi la manovrava, era popolata di acari-dracula grossi come palloni pieni di sangue che assalivano gli oggetti in movimento lasciandosi cadere dai rami decorati di penzolanti serpenti-nastro che per gli inesperti avevano l'identico aspetto delle fronde di *chalma*, e pullulava di agulgie guerriere in grado di trapassare un dito. Non mancavano altre sorprese, per chi visitava per la prima volta le paludi. Inoltre l'esperienza m'aveva insegnato che quei cacciatori da strapazzo avrebbero finito per sistemare la propria botte d'appostamento in modo da spararsi l'un l'altro al comparire del primo stormo di germani reali. Toccava a me fare in modo che non accadesse.

Sistemai Poneascu in un cespuglio che l'avrebbe tenuto nascosto pur consentendo una buona visuale del banco fangoso meridionale del più ampio tratto d'acqua aperta, gli indicai dove avrei sistemato le altre botti, gli dissi di guardare dalla feritoia della copertura di tela e di non mettersi a sparare prima che gli altri fossero al loro posto. Sistemai Rushomin a circa venti metri alla destra di Poneascu, trovai per Rolman un buon posto nei pressi della foce dell'immissario e tornai a prendere l'idiota che si era portato la carabina a energia. Il signor Herrig.

Mancava una decina di minuti al sorgere del sole.

– Era ora che si ricordasse di me, crocesanta! – sbottò il grassone, mentre m'avvicinavo a guado. Era già entrato nella botte e si era bagnato i calzoni di stoffa camaleonte. Bolle di metano fra la barca e la foce dell'immissario indicavano la presenza di una grossa sacca di fanghiglia mobile, per cui, quando andavo e tornavo, dovevo tenermi vicino al banco di fango.

– Non la paghiamo per sprecare così il suo tempo, crocesanta! – ringhiò ancora, senza togliersi di bocca il grosso sigaro.

Annuii, gli tolsi di bocca il sigaro acceso e lo tirai lontano dalla sacca di fanghiglia mobile: per nostra fortuna, le bolle di metano non avevano preso fuoco. – Le anatre sentono l’odore del fumo – dissi, senza badare al fatto che era rimasto a bocca aperta e che diventava sempre più rosso.

M’infilai nella cinghia di traino e rimorchiai la botte in piena palude, aprendomi col petto un varco fra le alghe rosse e arancione che dal mio ultimo passaggio avevano già ricoperto la superficie dell’acqua.

Accarezzando la costosa e inutile carabina a energia, Herrig mi lanciò un’occhiata velenosa. – Ragazzo – mi apostrofò – stai attento a come parli o t’insegno io, crocesanta!

Il suo poncho e il giubbotto di stoffa camaleonte non erano ben chiusi, lasciavano scorgere intorno al collo lo scintillio di una doppia croce d’oro della Pax e sul petto il rosso gonfiore del vero e proprio crucimorfo. Herrig era un cristiano rinato.

Rimasi in silenzio e sistemai nel modo dovuto la sua botte, a sinistra dell’immissario. Ora quei quattro esperti potevano sparare verso il centro della palude senza colpirsi l’un l’altro. – Tiri giù il telo e guardi dalla feritoia – dissi, staccando la cinghia di traino e legandola a una radice di *chalma*.

Herrig emise un borbottio, ma lasciò il telo mimetico arrotolato alle sbarre della cupola. – Prima di sparare, aspetti che abbia sistemato le anatre da richiamo – soggiunsi. Indicai la posizione degli altri cacciatori. – E non spari verso la foce dell’immissario. Là ci sarò io, sulla barca.

Herrig non rispose.

Scrollai le spalle e tornai alla barca. Izzy era rimasta seduta dove le avevo ordinato di stare, ma dai muscoli tesi e dallo scintillio degli occhi capivo che in spirito saltellava avanti e indietro come un cucciolo. Le accarezzai il collo, senza salire sulla barca. – Ancora qualche minuto, bella – mormorai. Liberata dall’ordine di stare ferma, Izzy corse a prua e io cominciai a rimorchiare la barca verso la foce dell’immissario.

I luminosi ragnatelidi erano scomparsi e in alto svanivano le scie delle piogge di meteoriti, mentre la luce che precede l’alba s’addensava in un luore latteo. La sinfonia d’insetti e il gracidio delle bande d’anfibi lungo i banchi di fango lasciavano posto ai richiami mattutini degli uccelli e di tanto in tanto al grugnito di un’aguglia che gonfiava la vescica in segno di sfida. A est il cielo cominciava a scurirsi nel color lapislazzuli del pieno giorno.

Tirai la barca al riparo delle fronde, con un gesto ordinai a Izzy di restare a prua e da sotto i banchi tolsi quattro anatre da richiamo. Lungo la riva c'era un sottilissimo strato di ghiaccio, ma il centro della palude era libero; cominciai a sistemare le anatre da richiamo, mettendole in funzione una alla volta. L'acqua m'arrivava sempre al petto.

Tornato alla barca, m'acquattai accanto a Izzy, nascosto dalle fronde. Allora giunsero le anatre vere. Izzy le sentì per prima: s'irrigidì e alzò il naso, come se le fiutasse nel vento. L'attimo dopo si udì il fruscio d'ali. Mi sporsi a scrutare dal fogliame in continuo movimento.

Nel centro della palude le anatre da richiamo nuotavano e col becco si lasciavano le penne. Una inarcò il collo e lanciò il richiamo, proprio mentre i veri germani reali comparivano sopra la linea d'alberi a sud. Tre germani si staccarono dallo stormo, protesero le ali per frenare e scivolarono lungo rotaie invisibili verso la palude.

Provai il brivido che sento sempre in un momento del genere: la gola mi si serra e il cuore accelera i battiti, pare fermarsi per un istante e mi duole realmente. Ho trascorso gran parte della vita in regioni remote, osservando la natura; ma il confronto con una simile bellezza tocca sempre nel mio intimo qualcosa che non ho parole per definire. Accanto a me, Izzy era rigida e immobile come statua d'ebano.

Allora iniziarono gli spari. I tre con la doppietta aprirono subito il fuoco e continuarono con la rapidità con cui riuscivano a espellere le cartucce. La carabina a energia tagliò l'aria sopra la palude, col suo sottile raggio di luce viola chiaramente visibile nella bruma mattutina. Il primo germano reale fu colpito di sicuro da due o tre rose di pallini: si disintegrò in un'esplosione di penne e d'interiora. Il secondo ripiegò le ali e cadde a piombo, ormai privo d'ogni grazia e bellezza. Il terzo scivolò sulla destra, riprese l'assetto appena prima di toccare l'acqua, batté le ali per risalire. Il raggio d'energia lo seguì, tranciando foglie e rami, simile a una falce silenziosa. Gli spari risuonarono di nuovo, ma il germano parve anticiparli: si tuffò verso la palude, virò a destra, puntò dritto sulla foce dell'immissario.

Dritto su Izzy e su di me.

Volava a non più di due metri dall'acqua. Batteva con forza le ali, deciso a sfuggire ai cacciatori. Capii che voleva passare sotto gli alberi e seguire il corso d'acqua. L'insolito schema di volo aveva portato il germano reale fra le posizioni d'appostamento, ma i quattro cacciatori sparavano ancora.

Con la gamba destra spinsi la barca fuori del nascondiglio tra le

fronde. – Cessate il fuoco! – gridai, col tono di comando che avevo acquisito nella breve carriera come sergente della Guardia Nazionale. Due smisero di sparare. Un fucile e la carabina a energia continuarono. Senza la minima esitazione il germano reale oltrepassò la barca, un metro alla nostra sinistra.

Izzy tremò in tutto il corpo e spalancò la bocca, come sorpresa che il germano ci sfiorasse a bassa quota. Il fucile non sparò, ma il raggio viola parve fare una panoramica su di noi nella foschia che cominciava a schiarirsi. Lanciai un grido e spinsi Izzy sul fondo della barca, fra i banchi.

Il germano reale lasciò il tunnel di rami di *chalma* alle nostre spalle e batté le ali per prendere quota. All'improvviso ci fu puzza d'ozono e una linea di fiamma perfettamente retta frustò la poppa della barca. Mi appiattii sul fondo, afferrai per il collare Izzy e la tirai vicino a me.

Il raggio viola mancò d'un millimetro le mie dita chiuse sul collare. Notai un breve lampo di stupore negli occhi di Izzy; poi il Labrador cercò d'appoggiarmi sul petto la testa, come faceva da cucciolo quando aveva qualcosa da farsi perdonare. Nel movimento, la testa e una parte del collo si staccarono dal resto del corpo e caddero con un lieve tonfo. Stringevo ancora il collare; il corpo di Izzy premeva contro il mio, le sue zampe anteriori tremavano ancora contro il mio petto. Poi il sangue m'inondò, sgorgando a fiotti dalle arterie recise di netto; rotolai da parte, scostando il corpo del cane decapitato e scosso dagli spasmi. Il sangue era caldo e sapeva di rame.

Il raggio d'energia frustò di nuovo l'aria, tagliò un grosso ramo di *chalma* a un metro dalla barca, svanì come se non fosse mai esistito.

Mi alzai a sedere e guardai il signor Herrig. Il grassone si accendeva un sigaro e teneva di traverso sulle ginocchia la carabina a energia. Il fumo del sigaro si mescolava ai riccioli di nebbia che s'alzavano ancora dalla palude.

Scavalcai la bassa fiancata della barca ed entrai in acqua. Il sangue di Izzy turbinava intorno a me, mentre avanzavo a guado verso il signor Herrig.

Vedendomi arrivare, Herrig alzò la carabina e la tenne contro il petto, nella posizione di portat'arm. – Bene – disse, senza togliersi di bocca il sigaro – si decide a recuperare le anatre che ho colpito oppure ha deciso di lasciarle qui a galleggiare finché non marci...

Con la sinistra afferrai il poncho camaleonte e tirai verso di me il grassone. Herrig cercò d'alzare la carabina, ma con la destra gliela

strappai e la gettai lontano nella palude. Allora lui lasciò cadere il sigaro e mi gridò qualcosa; lo tirai via dal sedile, facendolo finire in acqua. Riemerse, sputacchiando alghe. Lo colpì una volta, con forza, in piena bocca. Sentii che le nocche mi si scorticavano: gli avevo spezzato parecchi denti. Herrig ricadde all'indietro; con un tonfo sordo batté la nuca contro l'intelaiatura della botte e finì di nuovo sott'acqua.

Aspettai che sporgesse di nuovo il viso, slavato e grassoccio come il ventre d'un pesce morto; appena lo vidi riemergere, lo spinsi sotto e rimasi a guardare le bolle d'aria che gorgogliavano in superficie, mentre lui agitava le braccia e con i pugni mi colpiva inutilmente i polsi. Nel loro appostamento, gli altri tre cacciatori cominciarono a gridare. Non me ne curai. Quando le braccia di Herrig ricaddero e il flusso di bolle si ridusse a un debole rivolo, lasciai quell'idiota e arretrai d'un passo. Per un istante pensai che non sarebbe più riemerso, ma poi il grassone schizzò a galla e si aggrappò al bordo della botte. Vomitò acqua e alghe. Gli girai le spalle e andai dagli altri tre.

– Per oggi basta – dissi. – Datemi i fucili. Torniamo indietro.

Tutt'e tre aprirono bocca per protestare, videro il mio sguardo e il viso sporco di sangue, mi diedero i fucili.

– Recupero il suo amico – dissi all'ultimo, Poneascu. Riportai sulla barca i fucili, li scaricai, li chiusi a chiave nel compartimento impermeabile di prua e portai a poppa le scatole di cartucce. Notai, mentre lo calavo dalla fiancata, che il corpo di Izzy cominciava a irrigidirsi. Il fondo della barca era inzuppato di sangue. Tornai a poppa, misi via le cartucce e aspettai, appoggiato alla pertica.

Alla fine i tre cacciatori arrivarono, muovendo goffamente la pagaja per spingere le botti e rimorchiando quella dov'era scompostamente seduto Herrig. Il grassone, livido in viso, era ancora piegato in due contro il bordo. Gli altri tre salirono sulla barca e cercarono di tirare a bordo le botti.

– No, legatele a quella radice di *chalma* – dissi. – Più tardi verrò a prenderle.

Legarono le botti e cercarono di tirare a bordo Herrig come se fosse un grasso pesce. Gli unici rumori erano il cinguettio e il ronzio che segnavano il risveglio degli uccelli e degli insetti, oltre ai continui conati di vomito di Herrig. Quando anche lui fu a bordo, mentre gli altri borbottavano, seduti, spinsi con la pertica la barca fino alla piantagione; intanto il sole eliminò gli ultimi vapori del mattino che si alzavano dalle acque scure. E la storia sarebbe dovuta finire lì. Ma, naturalmente, non finì lì.